

VECCHIE E NUOVE RESISTENZE





Introduzione	04
Capitolo 1, Persone, un volto, una storia , classe 3A Passaggio di Bettona	05
Capitolo 2 Resistere , classe 3B Passaggio di Bettona	18
Capitolo 3, Banchi vuoti, donne, studenti , classe 3A Torgiano	29
Capitolo 4, Lo Stato e l'informazione classe 3B Torgiano	42
Capitolo 5, Storie di Resistenza e Giustizia , classe 3C Torgiano	53

INTRODUZIONE

Ci sono narrazioni che non appartengono solo al passato; continuano a pulsare dentro di noi. Questa raccolta nasce dalla determinazione di giovani voci pronte a raccogliere l'eredità di chi ha avuto il coraggio di dire "no", quando farlo significava rischiare ogni cosa.

La Resistenza partigiana e la lotta contro la mafia, sebbene distanti nel tempo e nelle modalità, condividono una radice comune: la scelta. La scelta di non voltarsi dall'altra parte. La scelta di difendere la dignità umana contro ogni forma di oppressione, violenza e ingiustizia. I partigiani hanno lottato per restituire libertà a un Paese oppresso dalla dittatura; uomini e donne, magistrati, giornalisti e cittadini comuni hanno sfidato la mafia per liberare la società dalla paura e dal silenzio.

Questo progetto nasce dalla collaborazione con l'**Associazione Libera**, un'organizzazione impegnata nella lotta contro le mafie e nella promozione della legalità e della giustizia sociale. Attraverso questo percorso, gli studenti hanno avuto l'opportunità di approfondire temi fondamentali come il rispetto delle regole, la cittadinanza attiva e il valore della memoria, comprendendo quanto sia importante il contributo di ciascuno nella costruzione di una società più giusta. Il lavoro svolto non è stato solo un'occasione di apprendimento teorico, ma anche un'esperienza formativa che ci ha coinvolto in prima persona, stimolando riflessioni, confronto e senso di responsabilità.

**Persone, un volto,
una storia**

Eddie Walter Max Cosina

Eddie Walter Max Cosina è stato un agente di polizia italiano. Nacque il 25 luglio 1961 in Australia e, a metà degli anni '60, si trasferì a Muggia.

Nel 1983 entrò nella Digos e, nel 1990, passò al Nucleo Antisequestri e poi alla Divisione Anticrimine. Nel 1992 chiese di entrare nella Direzione Investigativa Antimafia e, dopo la strage di Capaci, si offrì volontario per la scorta in Sicilia, entrando a far parte di quella di Paolo Borsellino.

Il 19 luglio 1992 morì nella strage di via D'Amelio insieme a Borsellino e agli agenti Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli e Claudio Traina. Quel giorno non era in servizio, ma sostituiva un collega.

Nel pomeriggio, Borsellino si recò a Palermo per visitare la madre. Aveva chiesto di liberare la zona dalle auto, ma alle 16:58 esplose una Fiat 126 imbottita con circa 90 kg di esplosivo al passaggio della scorta.

“O vai avanti o soccombi, la vita è questa”, sono le parole ricordate dalla sorella di Eddie.



Luigina Frosone Tiriduzzi

Luigina Frosone Tiriduzzi nacque nel 1927 nei pressi di Norcia. Nel 1943, a soli 16 anni, si unì alla resistenza aiutando i partigiani, offrendo loro rifugio e assistenza e rischiando la propria vita. Tra questi c'era Ernesto Melis, un partigiano malato, che Luigina seguiva con grande dedizione, portandogli viveri e sostegno giorno e notte, percorrendo lunghe distanze pur di aiutarlo. La sua azione dimostra coraggio, altruismo e un forte senso del dovere, qualità straordinarie per una ragazza così giovane. A dieci anni dalla sua morte, gli amici le dedicarono, insieme al marito Aldo, una pubblicazione intitolata "Aldo e Luigina – si presero cura di loro", curata da Feliciano Ballarani, presidente dell'Associazione Perugina di Volontariato.

Un tratto comune tra i due personaggi è il coraggio: hanno messo consapevolmente a rischio la propria vita e agito per senso del dovere, non per interesse personale.

Hanno affrontato sacrifici personali e familiari, condividendo ansia e dolore con i propri cari, trasformando le scelte in un atto d'amore verso il Paese. Entrambi erano molto giovani: Luigina aveva 16 anni, Eddie circa 22, eppure scelsero di dedicarsi alla libertà e al bene comune, rinunciando a una vita più spensierata.

Compiere scelte così coraggiose in giovane età non è affatto scontato, perché di solito si tende a pensare soprattutto al divertimento. Loro, invece, hanno scelto di dedicarsi alla libertà e al bene di tutti.



Marcella Abatini

Marcella Abatini nacque il 25 marzo 1920 a Roma e trascorse l'infanzia e l'adolescenza a Perugia in una famiglia antifascista. Figlia dell'avvocato Alfredo Abatini, perseguitato politico, crebbe con forti ideali repubblicani e di giustizia.

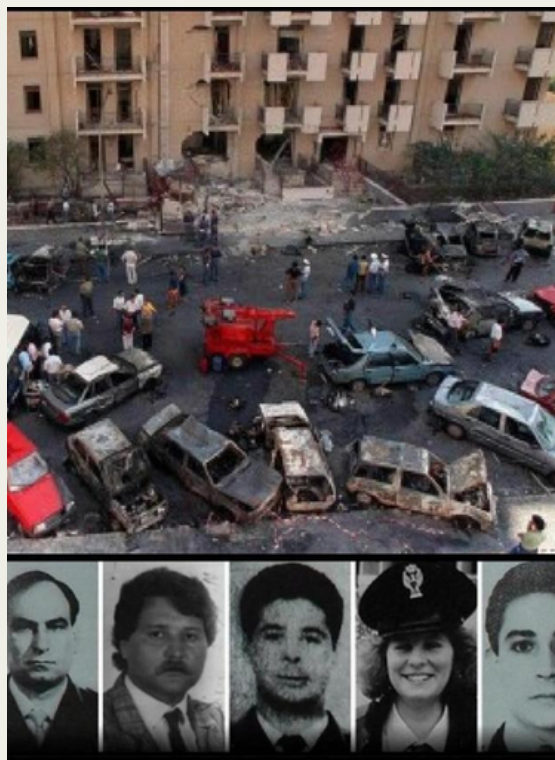
Durante la Seconda Guerra Mondiale, a 23 anni, si unì alla Brigata Garibaldi "S. Pertini" di Foligno come staffetta e agente di collegamento, distribuendo armi, munizioni e propaganda antifascista, rischiando costantemente la cattura. Fu riconosciuta patriota dal CLN con grado di sottotenente e decorata con la Croce al Merito di Guerra.

Nel dopoguerra partecipò alla ricostruzione civile e politica dell'Italia, aderendo all'Unione Donne Italiane e per un periodo al Partito Repubblicano Italiano, ma scelse poi di dedicarsi alla famiglia. Sposò Pietro Biscossa, ebbe due figli e tre nipoti e morì a Padova il 16 agosto 2013, lasciando il ricordo di una donna coraggiosa e sensibile.

Vincenzo Li Muli

Vincenzo Li Muli nacque il 19 marzo 1970 a Palermo. Entrò nella Polizia di Stato nel 1990 e, nel gennaio 1992, fu assegnato all'ufficio scorte della Questura di Palermo. Profondamente colpito dalla strage di Capaci, a soli 22 anni chiese volontariamente di entrare nella scorta del magistrato antimafia Paolo Borsellino.

Era il più giovane del gruppo e si distinse per senso del dovere, coraggio e entusiasmo. Il 19 luglio 1992 perse la vita nella strage di via D'Amelio insieme a Borsellino e agli altri agenti della scorta, vittima di un attentato mafioso con circa 70 kg di esplosivo. Dopo la sua morte è ricordato come simbolo di eroismo e dedizione alla legalità.



Marcella Abatini e Vincenzo Li Muli, pur vivendo in epoche diverse, condividono il coraggio civile e il senso del dovere di fronte alla violenza organizzata. Lei sfidò il fascismo negli anni '40, lui la mafia negli anni '90. Entrambi rischiarono la vita per difendere la giustizia e la libertà, incarnando valori universali di legalità, sacrificio e amore per il Paese.

Persone comuni, una donna antifascista e un giovane agente, dimostrano che la lotta contro la sopraffazione può unire generazioni diverse e lasciare un'eredità di esempio per le nuove generazioni.

Nilde Iotti

Nilde Iotti nacque il 10 aprile 1920 a Reggio Emilia. Durante la Seconda Guerra Mondiale, dopo l'8 settembre 1943, si unì al movimento antifascista nella sua città, partecipando alla Resistenza italiana. Pur non essendo una combattente armata in prima linea, svolse un ruolo fondamentale di collegamento, organizzazione e propaganda contro il fascismo e l'occupazione nazista.

Si dedicò in particolare all'organizzazione delle donne nella lotta partigiana, contribuendo a diffondere ideali di libertà, uguaglianza e democrazia. Questa esperienza segnò profondamente la sua vita e la guidò verso la politica: dopo la guerra entrò nelle istituzioni della nuova Repubblica italiana, diventando una figura di rilievo nel Partito Comunista Italiano.

Nel corso della sua carriera politica, Iotti fu deputata per oltre 40 anni e divenne la prima donna a ricoprire la carica di Presidente della Camera dei Deputati (1979-1992), confermando il suo impegno per i diritti civili e la democrazia. Morì il 4 dicembre 1999, lasciando un'eredità di coraggio e dedizione alla giustizia sociale.

Paolo Borsellino

Paolo Borsellino nacque il 19 gennaio 1940 a Palermo, in Sicilia. Dopo la laurea in giurisprudenza, entrò in magistratura, dedicandosi alla lotta contro la criminalità organizzata, in particolare Cosa Nostra.

Negli anni '80 e '90 fece parte della Direzione Investigativa Antimafia e fu assegnato a indagini fondamentali, collaborando con il collega Giovanni Falcone. Dopo la strage di Capaci (23 maggio 1992), in cui persero la vita Falcone, sua moglie e la scorta, Borsellino continuò il suo lavoro senza mai fermarsi, consapevole dei rischi.

Il 19 luglio 1992 fu ucciso insieme agli agenti della sua scorta (Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina e Eddie Cosina) nella strage di via D'Amelio a Palermo, causata da un'autobomba con circa 90 kg di esplosivo piazzata dalla mafia. Borsellino è ricordato come simbolo di coraggio, legalità e difesa della democrazia. La sua figura continua a ispirare magistrati, forze dell'ordine e cittadini.



Pur vivendo in periodi diversi, Nilde Iotti e Paolo Borsellino condividono molte caratteristiche:

- impegno per la legalità e la democrazia: Iotti combatté il fascismo e contribuì alla nascita della Repubblica; Borsellino difese quella stessa democrazia contro la mafia;
- coraggio e senso del dovere: entrambi rischiarono la vita per proteggere ideali superiori e valori dello Stato;
- sono simboli di impegno civile: Iotti attraverso la politica e l'azione istituzionale, Borsellino attraverso la magistratura e il contrasto diretto alla criminalità.

La differenza principale sta nel ruolo: Iotti operò nella politica, costruendo le basi della Repubblica italiana; Borsellino fu magistrato, applicando la legge e proteggendo la società dalla mafia, fino al sacrificio estremo nella strage di via D'Amelio.

In sintesi, entrambi incarnano l'idea che la libertà e la giustizia vanno difese in ogni epoca, ciascuno secondo le proprie possibilità e il proprio impegno.



Claudio Traina

Claudio Traina nacque a Palermo, sesto figlio di una famiglia numerosa.

Durante il servizio a Milano chiese il trasferimento nella sua città. In quegli anni Palermo viveva un clima sempre più difficile, aggravato dal maxiprocesso a Cosa Nostra e, soprattutto, dalla strage di Capaci. Traina accettò l'incarico di agente di scorta del giudice Paolo Borsellino, un ruolo molto rischioso che tenne nascosto ai genitori.

Il 19 luglio 1992 morì nell'attentato di Palermo.

Quel giorno, Traina era a pesca con il fratello Luciano; intorno a mezzogiorno rientrò in servizio. La sera avrebbe dovuto cenare con la famiglia, la compagna e il figlio Dario.

Nel pomeriggio accompagnò Borsellino. Alle 16:58 un'autobomba — una Fiat 126 carica di esplosivo — detonò, uccidendo tutti i presenti. La moglie del magistrato, Agnese Borsellino, rifiutò i funerali di Stato.

I processi non hanno ancora chiarito completamente la dinamica dell'attentato e restano zone d'ombra.

A Traina fu conferita la Medaglia d'Oro al valor civile insieme ai colleghi. Il fratello Luciano, ricordandolo, parla di un sentimento che unisce orgoglio e nostalgia.



Mario Grecchi

Nacque a Milano il 24 febbraio 1926. L'8 settembre 1943, a soli 12 anni, lasciò la città per raggiungere l'Umbria, nei territori a sud di Perugia, tra Bettona, Deruta, Collemancio e Castelleone.

Scelse di combattere come partigiano contro i nazifascisti e, grazie al suo coraggio, divenne capo di una formazione chiamata "Brigata Leoni", nome che richiamava sia il valore dei suoi membri sia la città di provenienza.

Durante una missione fu catturato da un battaglione tedesco insieme alla sua brigata. Nel tentativo di costringerlo ad arrendersi, venne gravemente ferito dopo aver ucciso un soldato nemico. Ricoverato in ospedale, sopravvisse fino al mattino seguente grazie a trasfusioni di sangue.

Il 17 marzo 1944 fu portato al poligono di tiro di Perugia, dove venne fucilato.

Nel 2012 gli è stato intitolato il 17° corso della Scuola Militare Teuliè. Nel 2023 sono stati collocati ceppi commemorativi ai "Cinque Cerri" di Bettona.

Una lastra in suo onore si trova davanti all'ospedale di Perugia, mentre la sua tomba è nel cimitero monumentale della città, nell'area dedicata ai personaggi che ne hanno segnato la storia.

Claudio Traina fu ispirato dal fratello, che considerava un modello e per questo decise di arruolarsi nella Polizia di Stato.

Mario Grecchi, invece, seguì l'esempio del padre, Luigi Grecchi, militare che gli trasmise senso del dovere e disciplina: valori che lo portarono a combattere in Umbria come partigiano.

Entrambi vissero lontano da casa: Grecchi, nato a Milano, operò e sacrificò la propria vita in Umbria; Traina trascorse a Milano il periodo degli studi.

Tutti e due ricevettero la Medaglia d'Oro per il loro sacrificio nel compimento del dovere, pur in contesti storici diversi.



Agostino Catalano

Agostino Catalano è stato un poliziotto italiano, agente della scorta del magistrato Paolo Borsellino.

Venne ucciso all'età di 43 anni nella strage di via D'Amelio a Palermo il 19 luglio 1992 alle 16.58, quando 90 chilogrammi di esplosivo con i quali era stata imbottita una Fiat 126 parcheggiata proprio davanti casa della madre del magistrato, esplosero al suo passaggio e a quello degli agenti di scorta.

Quel giorno Agostino era in ferie, ma fu richiamato in servizio per raggiungere il numero sufficiente a formare la scorta di Borsellino. Sei persone morirono sul colpo: Paolo Borsellino, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina e Eddie Cosina.

Nei primi giorni di luglio 2005, a poche settimane dal tredicesimo anniversario della strage, la lapide con i nomi delle vittime della strage di via D' Amelio, il 19 luglio 1992, venne imbrattata con un pennarello e venne ripulita lo stesso pomeriggio dall'ufficio tecnico del comune.

Gina Galeotti

Gina Galeotti, nome di battaglia "Lia", fu una partigiana antifascista.

Nata a Mantova nel 1913, iniziò giovanissima l'attività clandestina a Milano, partecipando a scioperi e proteste, per le quali fu arrestata più volte. Nel 1943 venne incarcerata per quattro mesi per aver organizzato manifestazioni contro la guerra e fu liberata dopo la caduta del fascismo il Caduta del fascismo in Italia.

Il 24 aprile 1945, alla vigilia della Liberazione, fu uccisa mentre si recava all'ospedale Niguarda in bicicletta: venne colpita da una raffica di mitra sparata da soldati tedeschi in fuga. Era incinta e sperava di far nascere il figlio in un Paese libero.

Oggi il suo sacrificio è ricordato da lapidi, targhe e murales, soprattutto nel quartiere Niguarda di Milano.

Sia Claudio Traina sia Gina Galeotti rappresentano esempi di dedizione allo Stato e di resistenza contro forme diverse di oppressione: la mafia nel caso di Traina, il nazifascismo per Galeotti. Entrambi lasciarono le proprie famiglie e sono oggi ricordati attraverso lapidi e murales.

A Milano, una lapide in marmo chiaro, posta in via Lorenzo Bartolini, ricorda Gina Galeotti ("Lia") e il suo ruolo nella Resistenza, sottolineando il suo impegno nei Gruppi di Difesa della Donna e la morte avvenuta nel giorno della Liberazione.

Nel quartiere Niguarda le sono stati dedicati anche murales; tuttavia, alcuni di essi sono stati più volte vandalizzati con simboli e scritte di stampo nazista, segno che la memoria della Resistenza resta ancora oggi un tema sensibile.



Rita Atria

Negli anni '70, Partanna (Trapani) divenne un importante centro di traffici illegali legati alla mafia.

Rita Atria nacque in una famiglia mafiosa: il padre, Vito Atria, fu ucciso in un agguato nel 1985. Dopo la sua morte, il fratello Nicola divenne per lei una figura di riferimento, ma anche lui venne assassinato il 24 giugno 1991.

Rimaste sole, le donne della famiglia vivevano nel desiderio di vendetta, ma nel silenzio imposto dalla cultura mafiosa. Rita, inizialmente segnata da questi valori, cambiò strada a 17 anni, quando chiese di incontrare il giudice Paolo Borsellino.

Dopo quell'incontro si trasferì a Roma sotto protezione e iniziò una nuova vita, liberandosi gradualmente dalla logica della vendetta. Con Borsellino, che chiamava affettuosamente "zio Paolo", ritrovò fiducia e continuò a scrivere il suo diario.

Il 19 luglio 1992, nella Strage di via D'Amelio, Borsellino fu ucciso. Rimasta sola, Rita si tolse la vita una settimana dopo, il 26 luglio 1992.

Tra le sue frasi più note:

“Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare? Forse, se ognuno di noi prova a cambiare, ce la faremo.”



Zelinda e Miranda Ghigi

Zelinda Pelicci Ghigi e Miranda Ghigi, madre e figlia, vissero a Gubbio, in Umbria. Zelinda, nata nel 1883, era una donna semplice, molto stimata in paese.

Durante la Seconda guerra mondiale decisero di aiutare i partigiani, nonostante i gravi rischi. Fornivano viveri, mantenevano i collegamenti e offrivano rifugio, svolgendo un ruolo fondamentale nel sostegno alla Resistenza sull'Appennino.

Il 20 giugno 1944, mentre le truppe tedesche sono in ritirata, il Gruppo d'Azione Patriottica (GAP), di cui fa parte il marito di Zelinda, Enrico Ghigi, interviene per fermare i saccheggi in città. Durante uno scontro in un bar, un ufficiale tedesco viene ucciso e un altro ferito. Quest'ultimo riesce a dare l'allarme, scatenando la rappresaglia nazista. I tedeschi rispondono con un rastrellamento di massa, arrestando circa 160 persone. Nonostante i tentativi di mediazione del Vescovo all'alba del 22 giugno 1944, 40 ostaggi vengono portati in un luogo isolato. Le vittime sono costrette a scavare la propria fossa prima di essere trucidate. Zelinda e Miranda Ghigi sono le uniche due donne tra i martiri della strage. Oggi il loro sacrificio è ricordato nel Mausoleo dei 40 Martiri, luogo simbolo della memoria della strage.



Il legame più tragico tra queste donne è il rapporto con la famiglia. Zelinda e Miranda seguirono l'impegno del marito e del padre, rischiando la vita per la libertà, mentre Rita sfidò la propria famiglia mafiosa per la giustizia. Tutte e tre pagarono con la vita: le due donne di Gubbio furono uccise dai nazisti, Rita si tolse la vita pochi giorni dopo la Strage di via D'Amelio, rimasta sola senza Borsellino. Non erano soldati né potenti, eppure scelsero di agire, mettendo il coraggio e i valori morali sopra ogni legame di sangue.

Resistere

Fede e coraggio: la resistenza di Don Peppe Diana e Don Ottavio Posta

Don Ottavio Posta, parroco dell'Isola Maggiore, è stato riconosciuto "Giusto tra le Nazioni" da Yad Vashem per aver salvato degli ebrei durante la Seconda Guerra mondiale.

Nella notte tra il 19 e 20 giugno del 1944 infatti, organizzò, con l'aiuto di quindici pescatori, la fuga di trenta ebrei internati nel Castello Guglielmi. Con cinque barche attraversarono il Lago Trasimeno e portarono i fuggitivi fino a Sant'Arcangelo, zona già controllata dagli Alleati.

Per le sue azioni di coraggio, Don Posta aveva già ricevuto la medaglia d'oro al merito civile nel 2006.

Uno dei quindici pescatori, Agostino Piazzesi, è stato inoltre nominato Cavaliere della Repubblica.

Un altro sacerdote, Don Peppe Diana, parroco a Casal di Principe, si impegnò nella lotta contro la Camorra, denunciando pubblicamente la violenza e cercando di offrire ai giovani un futuro diverso e per questo fu ucciso nel 1994.

Giuseppe era nato nel 1958 a Casal di Principe, dopo gli studi presso il seminario di Aversa si era trasferito a Roma, ma sapeva che la sua missione era quella di restare tra la sua gente per fare del sacerdozio uno strumento di servizio, amore e impegno.

Fu importante l'incontro con il mondo degli scout nel 1978 che per lui divenne una seconda famiglia e uno strumento per educare i giovani. Ma a Casal di Principe c'era un'organizzazione criminale guidata da boss come Francesco Schiavone; la camorra controllava l'economia, la politica e la vita quotidiana delle persone, soffocando la libertà. Nel 1989 divenne parroco proprio nella sua città e capì subito che non poteva restare a guardare, ma che la fede doveva trasformarsi in un impegno concreto per la giustizia.

La svolta arrivò a Natale del 1991, quando fu letto il testo della lettera "Per amore del mio popolo non tacerò". La lettera denuncia la camorra come una forma di terrorismo che domina il territorio attraverso violenza, estorsioni, traffico di droga.

Con le sue parole invitava i cittadini a non rimanere in silenzio, inoltre fece un appello alla Chiesa, chiedeva ai sacerdoti di non restare neutrali, ma di impegnarsi concretamente.

Il 19 marzo 1994, giorno del suo onomastico, mentre si trovava nella sagrestia della sua Chiesa, venne ucciso dalla camorra con quattro colpi di pistola. Dopo questa tragedia la comunità dovette affrontare anche il dolore del fango gettato addosso al sacerdote, per tentare di depistare le indagini. Si disse che Don Peppe era stato ucciso per questioni di donne, che era coinvolto nella pedofilia e era legato ai clan di camorra. Questi tentativi di rovinare la sua immagine fallirono e nel 2003 Nunzio de Falco è stato condannato all'ergastolo come mandante dell'omicidio. Lo Stato ha riconosciuto il suo valore, assegnandogli la medaglia d'oro al valore civile per essere stato in prima linea contro il racket anche se consapevole dei rischi mortali. Nel 2006 a Casal di Principe è stato costituito il "Comitato Don Peppe Diana", che aiuta il territorio a rinascere, in particolare attraverso il riutilizzo dei beni confiscati alla camorra.

La sua storia ha rappresentato un punto di svolta per Casal di Principe, per la terra casertana e per il movimento contro la camorra; infatti la sua morte ha segnato la nascita di un popolo consapevole e desideroso di cambiamento.

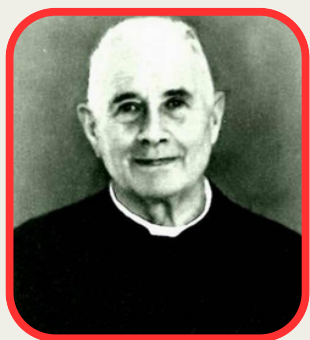
Entrambi i sacerdoti, pur vivendo in periodi e contesti diversi, sono uniti dallo stesso coraggio per difendere gli altri.



Don Raimondo Viale – “Il prete giusto” e Don Luigi Ciotti

Don Raimondo Viale nacque nel 1907 a Limone Piemonte. A soli 23 anni diventò prete e lo mandarono nella parrocchia di Borgo San Dalmazzo. Dall'inizio si mise dalla parte dei più poveri, dicendo NO al governo fascista. Quando l'Italia iniziò la Seconda guerra mondiale, criticò la guerra, dicendo che era “un'inutile strage”, ma per questo fu arrestato, punito e condannato al confino ad Agnone e lì dovette vivere lontano dalla sua parrocchia per più di un anno. Dopo l'8 settembre 1943, tanti ebrei scappati dalla Francia arrivarono in Piemonte...molti furono presi e portati ad Auschwitz. Don Viale, però, rischiando la sua vita, aiutò più di 200 ebrei nascosti nelle valli, dandogli cibo, medicine e aiuto morale. Lavorò insieme ai partigiani e con persone importanti della Chiesa che lo aiutarono. Nel libro “Il prete giusto”, scrisse che la Resistenza era “sacra” perché difendeva la dignità delle persone. Per il suo coraggio è stato nominato “Giusto tra le Nazioni”.

“Se un prete non ha nemici, non è un prete” è stata una delle sue dichiarazioni più significative. Con questo intendeva dimostrare che non aveva paura e non avrebbe ceduto.



Don Luigi Ciotti, il fondatore di Libera, è nato nel 1945 a Pieve di Cadore e da giovane andò a vivere a Torino. Già da giovane, nel 1966 creò il Gruppo Abele, un insieme di centri per aiutare i giovani con problemi con dipendenze da droghe, accoglienza di persone in difficoltà, ascolto e supporto, centri di aiuto, promozione dell'educazione, prevenzione e difesa dei diritti delle persone più fragili. Lavorò anche in altri paesi e diventò presidente del CNCA e della LILA, impegnandosi contro l'AIDS. Negli anni '90 si impegnò ancora di più contro la mafia fondando il giornale Narcomafie e, nel 1995, creò Libera, un insieme di associazioni, contro le mafie, che unisce oltre 1.500-1.600 associazioni e si prende cura dei beni tolti ai criminali. Ha scritto per importanti giornali italiani, mandando messaggi di giustizia e rispetto delle regole. Una delle sue affermazioni più interessante è: "l'amore è la realtà vivente di ognuno di noi". Perché non è qualcosa di astratto, ma qualcosa di concreto che si vede dai gesti, nelle solidarietà e nell'impegno per una società futura più corretta, qualcosa che non è solo un sentimento, ma che si percepisce nella vita di tutti i giorni e con azioni.

Don Raimondo Viale e Don Luigi Ciotti hanno in comune il modo con cui si oppongono alle ingiustizie, come la difesa della dignità umana e l'aiuto verso i più deboli. Pensano che la fede non debba essere solo un ideale, ma anche un modo per creare una società più giusta.

Una cosa comune tra i due è il coraggio di andare verso la massa, la solidarietà di resistere contro le ingiustizie e la volontà di dire la verità anche quando è difficile. Le loro frasi esprimono il loro pensiero. Don Raimondo dice: "Se un prete non ha nemici, non è un prete", perché chi va contro le ingiustizie spesso si mette contro gruppi pericolosi. Don Luigi invece dice: "L'amore è la realtà vivente di ognuno di noi", e ci fa capire che alla base di ogni azione verso gli altri ci debba essere un po' d'amore.

Queste due frasi sono molto simili tra loro. L'amore di cui parla Don Ciotti non è solo un sentimento, ma qualcosa che serve per difendere gli altri. Però quando si difende la giustizia e le persone più deboli, Don Raimondo ci dice che è possibile trovare nemici. Significa che portare giustizia non è sempre facile, ma è necessario per un futuro migliore.

Due vite, una scelta, dire no al crimine

Rocco Gatto e Stefano Gestro

Rocco nacque il 28 agosto del 1926, a Gioiosa Ionica, in provincia di Reggio Calabria. Dapprima faceva il garzone in un mulino, dopo, ne divenne capo. Più avanti aprì un piccolo laboratorio di orologi e, anche se non aveva affrontato nemmeno la quinta elementare, aveva imparato a costruirli ed a ripararli.

Si iscrisse poi al Partito Comunista Italiano. Ai suoi tempi la 'Ndrangheta, controllata dalla famiglia degli Ursini, seminava il terrore nel suo paesino. Rocco era un amante della giustizia, peccato che fosse l'unica cosa che mancava in quella situazione! Più avanti gli fu addirittura richiesta dalla mafia una mazzetta di due milioni di lire, solo che, non trovandone una valida motivazione, Rocco rispose con un secco NO. Un no che non piacque alla mafia. Prima gli vennero rubati 17kg di orologi, poi gli entrarono in casa e diedero fuoco al mulino. Lui rispose con una frase talmente tanto vera e piena di voglia di giustizia che mi sento costretto a riportarla. **“Mi hanno distrutto il lavoro di 20 anni. Ma io lotterò sempre, lotterò fino alla morte”**. Il 6 novembre del '76, i Carabinieri uccisero Vincenzo Ursino, uno dei capi della 'ndrangheta. Come reazione il giorno dopo i mafiosi costrinsero i negozi a chiudere. Rocco contrattaccò: se ne andò dai Carabinieri ad esporre denuncia facendo nomi e cognomi dei colpevoli. I mafiosi vennero condannati ma il resto della 'Ndrangheta si infuriò molto. Risultato?

Rocco morì il 12 marzo del '77 all'età di 51 anni a causa di tre colpi di lupara sparati da alcuni killer mandati dalla mafia. Due anni dopo il processo. Le prove sono insufficienti. Purtroppo alla fine non ci sarà nessuna condanna vera e propria per la sua morte. Rocco Gatto è da lì diventato simbolo della lotta contro la mafia. Al padre è stata conferita la medaglia d'oro che riconosce il grande coraggio e lo spirito del figlio nel suo impegno contro la mafia, nonostante tutte le minacce e i rischi subiti.

Stefano Gestro

Nato a Pegli, in provincia di Genova, Stefano Gestro era un ufficiale dell'esercito italiano che partecipò alla seconda guerra mondiale, prima come generale e poi come partigiano nella divisione italiana partigiana di nome Garibaldi (su cui poi scrisse anche un libro).

Durante l'armistizio dell'8 settembre 1943, Gestro continuò a combattere, pur di non farsi catturare dai tedeschi. Da lì divenne la figura partigiana per cui è conosciuto, una figura che voleva giustizia e la pace assieme ad altri soldati rimasti bloccati nei Balcani dopo il trattato. Stefano era stato costretto inizialmente a lottare per chi vuole avere sempre ragione....ma ovviamente lui odiava questa gente e non voleva andare a togliere la libertà agli altri popoli.

Leggendo attentamente la storia di questi uomini, le conclusioni che abbiamo tratto sono tante. Entrambi si fecero dei nemici, di gran lunga più potenti di loro, per la ricerca di giustizia. Noi crediamo che potrebbero proclamarli "martiri della giustizia" perchè hanno letteralmente lottato contro il Fato, rendendosi la vita un inferno, per salvare quella degli altri. Ovviamente entrambi hanno lottato contro due nemici brutali completamente diversi però con lo stesso obiettivo da raggiungere. Nella loro impresa c'è solo una differenza. Purtroppo Rocco Gatto è morto per aver contrastato la 'Ndrangheta mentre, Gestro, è riuscito a sopravvivere alla guerra ed alle brutalità dei tedeschi.



Ucc
che
la i

GIC
Calab
Gatto
so in
pi di
contri
nica.
Roc
il sui
gna i
autof
nosci
breve
no si
bienti
Lo
to, c
visivi
cosci
nica
di at



Placido Rizzotto e Maria Cavatassi

La vita di Placido viene brutalmente interrotta nel marzo del 1948, a soli 34 anni. Era nato a Corleone il 2 gennaio 1914, primogenito di sette figli. La madre morì quando era ancora bambino e il padre venne arrestato con l'accusa di vicinanza alla mafia. Per questo Placido, ancora molto giovane, dovette lasciare gli studi per prendersi cura della famiglia. Nonostante le difficoltà, emerse come un ragazzo forte, curioso e coraggioso. Queste qualità si manifestarono anche durante il servizio militare. Durante la Seconda Guerra Mondiale, Placido fu mandato in Carnia, in provincia di Udine. Dopo l'armistizio dell'8 settembre partecipò alla Resistenza partigiana a Roma. Finita la guerra, nel 1945 tornò a Corleone. Lì Placido divenne un importante esponente del Partito Socialista Italiano e della CGIL, fino a essere eletto Segretario della Camera del Lavoro di Corleone nel 1947.

Si impegnò con coraggio a difendere i contadini dai latifondisti e dalla mafia, promuovendo manifestazioni e occupazioni delle terre.

La mafia guidata da Michele Navarra iniziò a minacciarlo, ma Placido continuò la sua lotta per la giustizia sociale, ottenendo anche importanti risultati elettorali con il movimento contadino. Fu rapito e portato nelle campagne poco fuori Corleone. Lì fu massacrato di botte e ucciso a colpi di pietra. Il suo corpo fu buttato in una foiba per far sparire ogni traccia dell'impegno civile di un giovane sindacalista che aveva sfidato il potere dei proprietari terrieri e della mafia. Sessantaquattro anni dopo, il consiglio ministri stabilì dei funerali di stato



Maria Cavatassi

Maria nacque il 23 novembre 1928 a Comunanza, in provincia di Ascoli Piceno ed era una delle otto figlie di contadini mezzadri. Erano dei contadini comunisti che vivevano in povertà, possedevano un piccolo terreno dove allevavano bestiame e coltivavano.

Maria è una delle sopravvissute nella seconda Guerra Mondiale e in una delle sue tante interviste ha raccontato che ogni tanto, quando era adolescente durante la guerra, veniva a trovarli un sarto comunista di nome Eusebio, che cuciva vestiti insieme a lei e tramite lui, la sua famiglia entrò in contatto con la Resistenza. Era ancora una ragazzina, ma era consapevole di quello che stava accadendo.

Quando i partigiani e i soldati fuggiaschi chiesero aiuto, la sua famiglia fu l'unica ad andare in soccorso decidendo anche di ospitarli, nascondendo alcuni in una grotta e condividendo il poco cibo a disposizione. Diventò così una staffetta partigiana....

Dopo la guerra, Maria, giovane e senza titoli di studio, continuò il suo impegno e si unì alle lotte sindacali contadine, diventando anche responsabile di Federmezzadri. Sposò un funzionario del Partito Comunista e contribuì alla fondazione dell'Unione Donne in Italia. Per lei la Resistenza non era finita con la guerra, ma è continuata con la lotta per l'emancipazione femminile.



Hyso Telharaj e Bruno Buoizzi

Buoizzi e Telharaj hanno in comune la storia delle lotte per i diritti dei lavoratori e la dignità umana. Sono stati uccisi da sistemi basati sulla violenza, anche se diversi (caporalato e nazifascismo), legati da un filo invisibile. Oggi entrambi sono figure simboliche ricordate nella memoria civile italiana e come simboli di giustizia. Le loro vite testimoniano come il coraggio di opporsi all'ingiustizia possa assumere forme diverse, ma nasca sempre dallo stesso desiderio di libertà e rispetto per l'essere umano. Buoizzi, sindacalista e antifascista, ha difeso fino all'ultimo la dignità del lavoro di fronte al regime fascista. Telharaj, giovane bracciante immigrato, ha rappresentato la nuova generazione di chi lotta contro lo sfruttamento e la sottomissione nei campi del nostro Paese. Entrambi ci ricordano che la giustizia non è un traguardo, ma una conquista quotidiana da rinnovare con impegno, solidarietà e memoria.

Qui abbiamo immaginato un incontro impossibile...

Hyso: Buongiorno, sei Bruno Buoizzi, vero?

Bruno: Buongiorno, sì sono io e tu sei Hyso Telharaj giusto? Come ti senti?

Hyso: Mi sento bene. Oggi ho pensato molto ai lavoratori nei campi e alla fatica che fanno, anche io lo ero.

Bruno: È giusto pensarci. I lavoratori sono importanti. Senza di loro molte cose non funzionerebbero.

Hyso: È vero, ma pensavo anche che spesso però le persone lavorano molto e ricevono poco, soprattutto chi è più fragile.

Bruno: Sì, succede. Per questo bisogna parlare, unirsi e chiedere giustizia.

Hyso: Tu li hai sempre difesi, vero?

Bruno: Ho provato a farlo. Volevo che tutti avessero rispetto e un lavoro dignitoso.

Hyso: Anche io penso che il rispetto sia molto importante.

Bruno: Certo. Quando tutti si rispettano, la società diventa migliore.

Hyso: E secondo te cosa potrebbero fare i giovani oggi?

Bruno: I giovani devono studiare, capire i problemi e aiutare gli altri. Anche piccole azioni possono cambiare qualcosa.

Hyso: Mi piace questa idea, anche se a volte penso che una sola persona non possa fare molto.

Bruno: Non è vero. Anche una persona sola può iniziare un cambiamento, e gli altri continueranno a farlo.

Hyso: Hai ragione. Quando si lavora insieme è più facile.

Bruno: Esatto. L'unione fa la forza.

Hyso: Grazie Bruno. Parlare con te mi fa pensare in modo più positivo e che il mio sacrificio non è stato inutile.

Bruno: Grazie a te, Hyso. Ricorda sempre: rispetto, lavoro e solidarietà.



**Banchi vuoti,
donne, studenti**

Non si può rimanere indifferenti Nomi da non dimenticare

Carlo Orlandini e Dario Capolicchio

Carlo Orlandini

Era un premilitare nel momento della caduta di Mussolini. Un giorno, dopo aver sentito i soldati tedeschi raccontare le violenze compiute sugli ebrei nel ghetto di Varsavia, decise di diventare un partigiano e, anche se venne catturato dai fascisti, si salvò.

Il suo messaggio, per dire no all'indifferenza è:

“Non potevo restare neutrale. Davanti a tanto orrore era impossibile.”



Dario Capolicchio

Era uno studente di architettura dell'Università di Firenze che aveva ed avrà per sempre 22 anni. Il 27 maggio del 1993 morì in un attentato organizzato dal clan mafioso dei Corleonesi come intimidazione per l'applicazione del 41 BIS (norma speciale per i detenuti, applicata per impedire loro di mantenere contatti con l'esterno). L'attentato è passato alla storia come la “strage di via dei Georgofili”, ed ha causato la morte di cinque persone: Dario, Angela Fiume, Fabrizio Nencioni e le piccole Nadia e Caterina Nencioni. Caterina aveva solo un mese e mezzo.

A Perugia, città in cui la sua famiglia si era trasferita, a Dario Capolicchio è stata intitolata una piazza, decorata nel 2024 con un mosaico realizzato dai ragazzi dell'Istituto Bernardino di Betto.

L'inaugurazione di Piazza Dario Capolicchio:



Il padre, Guerino Capolicchio, dedicherà la sua vita a portare la sua testimonianza contro la mafia:

“Quello che dobbiamo dire, in fondo, è molto semplice: la mafia non è un problema degli altri. La mafia riguarda noi: le nostre scelte, il nostro impegno, la nostra coerenza.

Dite la verità senza paura, siate divoratori di conoscenza, perché il sapere è il primo strumento per combattere le mafie”

Voci contro il silenzio

Due donne, due vite, un obiettivo: facciamo sì che la storia non si ripeta.

Marialucia Vandone e Rossella Casini

Marialucia Vandone (Milano, 1923) fu una giovane staffetta della Resistenza italiana durante la Seconda guerra mondiale. Dopo l'8 settembre 1943 decise di opporsi al nazifascismo aiutando i partigiani: trasportava messaggi e dava sostegno ai militari in fuga, rischiando la vita.

Collaborò con il fidanzato Giorgio Paglia, partigiano della 53^a Brigata Garibaldi, che fu catturato e fucilato dai fascisti nel 1944. Nonostante questa tragedia, Lucia continuò a testimoniare l'importanza della libertà e della democrazia.

La sua storia ricorda quanto sia importante opporsi a ogni forma di violenza e sopraffazione, e difendere i valori della democrazia e della legalità affinché la storia non si ripeta.

La storia di Marialucia Vandone richiama il significato della canzone Bella Ciao, simbolo della Resistenza italiana.

Il suo fidanzato Giorgio Paglia, come abbiamo visto, fu un partigiano ucciso dai fascisti. Come nella canzone, molti giovani lasciarono le persone amate per combattere per la libertà:

**“Una mattina mi son svegliato
o bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao
una mattina mi son svegliato
e ho trovato l'invasor.”**



Rossella Casini nacque a Firenze nel 1956 ed era una studentessa universitaria. Durante gli studi conobbe il fidanzato Francesco Frisina, studente calabrese fuori sede, la cui famiglia era legata alla **'ndrangheta**, la mafia calabrese. La relazione tra i due proseguì nella più apparente normalità, fino a quando, nell'estate del 1979, andarono insieme in vacanza nella città natale di lui, Palmi. Durante la permanenza calabrese, nel 4 luglio 1979, Domenico Frisina, imprenditore agricolo e padre di Francesco, fu assassinato da due killer della 'ndrangheta appartenenti a un clan rivale. Da quel momento tutto cambiò per lei: l'episodio di sangue era legato ad una faida in corso. Rossella aveva iniziato a rendersi conto di essere finita in mezzo a una guerra di mafia. Ma la studentessa, sempre più innamorata di Francesco, rimase a Palmi anche nei mesi successivi per offrire sostegno al fidanzato. Rossella cercò di convincerlo ad allontanarsi dall'ambiente mafioso e a rompere il silenzio imposto dalla criminalità. Questo suo coraggio la rese un pericolo per la mafia. Il 22 febbraio 1981 scomparve a **Palmi**, probabilmente uccisa dalla 'ndrangheta; il suo corpo non è mai stato ritrovato. La sua storia viene ricordata per dimostrare quanto la mafia distrugga vite innocenti e per insegnare alle nuove generazioni a dire **no alla mafia**, affinché tragedie come questa **non si ripetano mai più**.

In un'epoca ancora lontana dalla nascita dei social, di Rossella non si aveva alcuna immagine. E' stato un appello di Libera nel 2013 a far sì che Rossella potesse riacquistare un volto: quello della fototessera del suo libretto universitario. Foto che è diventata simbolo della sua storia e della lotta contro l'oblio delle vittime di mafia.



Vanna Vaccani

La forza di una donna che ha sempre combattuto

Vanna Vaccani era una partigiana combattente di Savona. Si trovava in carcere ad Albenga, imprigionata dai fascisti. Il regime fascista in Italia ha imprigionato, perseguitato e confinato gli oppositori politici per eliminare ogni forma di dissenso, consolidare il potere totalitario e imporre un'ideologia unica. Il 24 aprile, Vanna, usciva dalla prigione con dei segni terribili dal suo periodo di carcere. Il 25 aprile era tornata a casa, finalmente in piazza felice. Allo stesso tempo però, viveva un'altra atmosfera di tristezza e di disperazione per la notizia che aveva ricevuto: suo fratello Franco, appena diciottenne, era stato torturato e ammazzato dai fascisti e l'incarico di recuperare il corpo del fratello era di Vanna. Per lei era stata una giornata dolce-amara.

“Attraverso la finestra mi giungevano i canti della Liberazione e l'aria che profumava di libertà.”

Il 25 aprile è una data fondamentale in Italia perché si celebra la **Festa della Liberazione dal nazifascismo**.



Dove non è arrivata la giustizia arriva la memoria Salvatore e Giuseppe Asta



Nel posto sbagliato al momento sbagliato

Il 2 aprile del 1985, in una giornata di primavera, Salvatore e Giuseppe Asta si sono svegliati presto per andare a scuola. Durante il tragitto, la loro macchina è stata sorpassata dall'auto del sostituto procuratore di Trapani, Carlo Palermo, che stava indagando sulla mafia. I mafiosi hanno colpito l'auto della famiglia Asta al posto di quella del giudice Carlo Palermo. Uccisi da un'autobomba con 50 kg di esplosivo. L'impatto è stato talmente violento che di loro sono rimasti solamente la custodia degli occhiali, il portafoglio, gli anelli di Barbara e un quaderno di Giuseppe. Erano una donna e due bambini senza alcuna colpa, con una famiglia affettuosa e con di fronte un'intera vita da vivere.

Sapere che di loro sono rimasti solo dei semplici oggetti fa riflettere sulla cattiveria e la crudeltà della mafia.



Tra il 2002 e il 2020 saranno condannati diversi boss mafiosi, tra cui Totò Riina. Margherita Asta, la sorella, che all'epoca aveva solo 10 anni, da adulta si costituirà parte civile e diventerà testimone contro la mafia scrivendo anche un libro: "Sola Con Te In un Futuro Aprile."

Anche Margherita Asta, come Vanna Vaccani, che fa della sua vita una testimonianza della lotta partigiana, diventa testimonianza vivente contro la mafia, per i due suoi fratelli Salvatore e Giuseppe, e per sua mamma Barbara. Anna e Margherita hanno dedicato la loro esistenza alla lotta contro l'ingiustizia.

Donne che resistono

Due vite, un ideale: donne che non si piegano di fronte all'ingiustizia

Eleonora Benveduti Turziani

Eleonora Benveduti Turziani, detta Nora, nasce nel 1908 a Roma da una famiglia nobile, quella dei Marchesi i Benveduti. Passa buona parte della sua vita a Gubbio, dove comincia ad insegnare in una scuola di avviamento professionale. E' proprio quest'esperienza a renderla consapevole della forte disuguaglianza tra la propria famiglia, i conoscenti nobili e borghesi e i contadini che lavorano le loro terre.



Da questa esperienza nascono le sue idee socialiste, rafforzate dalle sofferenze causate dalla Seconda Guerra Mondiale. Inizia, così, la sua attività clandestina antifascista nel movimento Giustizia e Libertà, condivisa con il marito Giovanni. Durante la guerra partecipa alla rete di assistenza organizzata dal Partito d'Azione, offrendo nascondigli e protezione a clandestini e fuggiaschi, fornendo documenti falsi e rifornimenti alle formazioni partigiane sull'Appennino. Tante donne della Resistenza, come Eleonora, hanno un ruolo fondamentale: custodiscono archivi, distribuiscono la stampa clandestina, procurano beni di prima necessità e mantengono i contatti tra le cellule e i comandi.

Eleonora partecipa direttamente alla lotta partigiana nella Divisione Giustizia e Libertà e riceve il riconoscimento di Partigiana Combattente. Durante la guerra viene arrestata insieme a Margherita Fasolo dalla Banda Carità di Firenze e sottoposta a lunghi interrogatori e minacce. Ma non si arrende, e sopravvive alla guerra. Diventerà la prima donna sindaco in Toscana e fonderà l'Istituto Storico della Resistenza. A lei verrà dedicato un premio speciale, da parte dell'associazione Artisti Uniti: per "una donna italiana che si sia particolarmente distinta in campo sociale, culturale e professionale".

Muore nel 1993, ma lascia dietro di sé una luminosa strada tracciata verso l'emancipazione femminile e la lotta contro l'ingiustizia.

Renata Fonte

Nacque a Nardò, in provincia di Lecce, il 10 marzo 1951.

Attivista del Partito Repubblicano Italiano, divenne "Segretaria Cittadina" partecipando a battaglie civili e sociali, si iscrisse all'U.D.I. (Unione Donne in Italia). Incentrò il suo lavoro per la lotta contro la cementificazione, la speculazione edilizia e la salvaguardia del territorio attraverso il Comitato per la tutela di Porto Selvaggio.

Il suo impegno e le sue battaglie contro le speculazioni le costarono la vita. Nel 1982 fu la prima donna ad essere eletta Assessore alla cultura e alla Pubblica Istruzione.

Renata venne uccisa, da due sicari, la notte del 31 marzo del 1982, mentre stava tornando a casa dopo una seduta del consiglio comunale. Il suo omicidio fu il primo di stampo mafioso nel Salento.

In sua memoria nasce l'associazione "Donne insieme", che promuove legalità e non violenza. Dalla collaborazione con istituzioni e forze dell'ordine nasce poi la "Rete Antiviolenza Renata Fonte", primo centro antiviolenza riconosciuto dal Ministero dell'Interno e dal Ministero delle Pari Opportunità.

"E sono ancora qui che cerco di scrivere una storia, la mia storia. Qualcuno ha fatto tacere la mia voce...ma c'è ancora in sottofondo un motivo di poche note, che è il tema musicale di tutto quello che ho dentro."

Donne che non si arrendono mai.
Due storie di coraggio. Storie di due donne
forti che meritano di essere ricordate.

Mirella Alloisio e Barbara Corvi

Ci sono vite che attraversano la storia e continuano a parlarci. Raccontare Mirella Alloisio significa ricordare che la libertà nasce da scelte coraggiose.

A poco più di diciassette anni, con il nome di battaglia “Rossella”, scelse di entrare nella Resistenza. La sua storia è un esempio di responsabilità, impegno e amore.

Mirella Alloisio è una partigiana senza tempo.

Quando cade il fascismo, lei è solo una studentessa. Ma a poco più di 17 anni fa una scelta coraggiosa: entra nella lotta partigiana. Con il nome di battaglia “Rossella”, diventa responsabile della segreteria operativa clandestina del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), un ruolo di grande responsabilità per una ragazza così giovane.

Nata nel 1925 a Sestri Ponente, in Liguria, Rossella non smette mai di lottare per la libertà e la democrazia. Dopo la Liberazione si iscrive al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria ed entra nell'UDI (Unione Donne Italiane), continuando a difendere i diritti delle donne. A Perugia conosce e sposa il senatore antifascista Francesco Alunni Pierucci. Nel 1956 viene eletta alle elezioni amministrative della Provincia di Perugia e diventa assessora alla Pubblica Istruzione, dimostrando che l'impegno politico può migliorare la vita di tutti. È presidente dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di Perugia e, dal 2020, anche dell'UDI.

La sua vita è una testimonianza viva di coraggio, memoria e impegno civile.

Mirella ha lottato per tutte le donne: ha difeso il ruolo e il valore delle donne nella Resistenza. Dobbiamo ricordarla e ringraziarla.

Barbara Corvi

Barbara aveva 35 anni e due figli piccoli quando, il 27 ottobre 2009, uscì di casa a Montecampano, vicino ad Amelia, e scomparve per sempre....si era trasferita in Umbria dalla Calabria dopo il matrimonio con Roberto Lo Giudice. Insieme gestivano dei negozi agricoli e sembravano una famiglia normale. Ma il cognome del marito era legato a una famiglia della mafia calabrese, un ambiente in cui le donne non hanno voce e il tradimento non è tollerato.

Roberto aveva scoperto che Barbara aveva un'altra relazione e si era creata una vita parallela, così la accusa pubblicamente davanti ai familiari. È l'ultima volta che i genitori la vedono. Poco dopo arriva una cartolina da Firenze, in cui Barbara dice di essersi allontanata di sua volontà, ma una perizia dimostra che non è stata lei a scriverla. È un depistaggio.



Il marito ha sempre sostenuto che Barbara se ne sia andata volontariamente, per non prendersi la colpa. Ma nella sua famiglia c'era già un precedente grave: una cognata accusata di tradimento, uccisa e fatta sparire.

Il caso di Barbara Corvi è ancora irrisolto: nessun corpo, nessun colpevole. Le sue sorelle hanno voluto riportare alla luce la sua storia, lottando per lei. Hanno avuto coraggio e non hanno mai accettato l'archiviazione del caso.

“La tua assenza si è fatta storia, a noi il compito della memoria.”

"Sono undici anni che chiediamo verità e non smetteremo mai di farlo."

Anno dopo anno hanno continuato a parlare, a chiedere giustizia, anche attraverso la trasmissione Chi l'ha visto? Nel 2013 nasce il Comitato Barbara Corvi, e nel 2021 la campagna “Verità ora per Barbara Corvi”, per chiedere che il caso venga riaperto.

Barbara risulta ancora scomparsa, ma non è stata dimenticata. Vive nella lotta delle sue sorelle e nella memoria di chi continua a chiedere verità e giustizia.

**Due donne che sfidano il destino
Due donne, che con grande coraggio
lottano, e la cui testimonianza ha ispirato
molti.**

Tina Costa e Lea Garofalo

Tina fin da bambina ha le idee chiare, diventa partigiana e ha il compito di staffetta, cioè di recapitare messaggi, medicine e munizioni in bicicletta. Finché non viene arrestata insieme alla madre e al fratello dai fascisti. Con fortuna riesce a fuggire e continuare la sua militanza politica. Testimonierà l'importanza della lotta partigiana, entrerà a far parte dell'ANPI (associazione nazionale partigiani d'Italia). Una delle sue interviste più famose è contenuta nel documentario "Le ragazze del '43 e la bicicletta".

“La libertà non è un regalo: è una conquista da difendere ogni giorno.”

(Frase tratta dal documentario)



Lea Garofalo

Nasce in una famiglia collusa con la 'ndragheta: il padre viene ammazzato dai mafiosi e anche il suo compagno Carlo Cosco ha contatti con la mafia. Carlo e Lea si trasferiscono a Milano, dove nasce la figlia Denise. Lea comincia a non fidarsi di Carlo, che comincia a mostrarsi violento e prepotente. Si lasciano e lei chiede protezione allo Stato. Con grande coraggio, Lea inizia a collaborare con la giustizia. Nel 2009, Carlo le chiede un ultimo incontro per decidere del futuro della figlia. Lea accetta. Carlo fa in modo di separare madre e figlia e sequestra Lea, che non tornerà mai più dalla figlia. Cosco cerca di convincere Denise che la madre l'ha abbandonata per rifarsi una vita in Australia, ma Denise non gli crede, e comincia ad avere sospetti sul padre. Ha la forza di denunciarlo e di diventare testimone chiave nel processo contro di lui. Carlo Cosco e i suoi complici verranno condannati all'ergastolo per omicidio. La verità viene a galla: proprio lui aveva picchiato e strangolato Lea, prima di bruciarne il corpo. Dopo il ritrovamento dei resti di Lea, nel 2013 vengono celebrati a Milano i suoi funerali da Don Ciotti, il fondatore di Libera. Migliaia di persone accorrono per dare l'ultimo saluto a Lea. Le parole di Denise al funerale della madre: *"Lea, la mia cara mamma, ha avuto il coraggio di ribellarsi alla cultura della mafia. Per me non è morto nessuno, lei è sempre con me"*. A Lea è stato dato un riconoscimento: la medaglia d'oro al merito civile come **"Splendido esempio di straordinario coraggio e altissimo senso civico, spinti fino all'estremo sacrificio"**.



Queste due grandi donne hanno lottato contro tutto e tutti per la libertà. Diamo loro voce, affinché vengano riconosciute come meritano.

Lo Stato e l'informazione

Il mistero di Lola

Il diario ritrovato

Premessa: Daphne Caruana Galizia e Dolores Abbiati, pur vivendo in epoche, contesti geografici e politici differenti, condividono l'essere state donne coraggiose e determinate, impegnate nella denuncia sociale e politica, spesso operando in condizioni difficili o in contesti dominati da poteri forti. Abbiamo immaginato che le loro vite si siano incontrate per caso, attraverso un diario.

Era una giornata soleggiata con una leggera brezza che accarezzava la città. Daphne Caruana Galizia, investigatrice e giornalista maltese, si trovava in una vecchia biblioteca. Stava cercando documenti per un articolo quando, tra gli scaffali polverosi, il suo sguardo fu attratto da un vecchio diario in pelle. Il diario apparteneva a Dolores Abbiati, una partigiana che si faceva chiamare Lola, che era nota per il suo spirito ribelle. Lottò per un'Italia unita e contro il nazismo. Dopo la creazione della Repubblica ricoprì il ruolo di Senatrice e Deputata distinguendosi per l'impegno legislativo sui temi sociali e sui diritti civili.

Daphne iniziò a sfogliare le pagine ingiallite, leggendo con curiosità le parole di Dolores. Ogni pagina narrava di speranze, lotte e ambizioni, ma soprattutto del desiderio di cambiare il mondo. Mentre leggeva, Daphne si rese conto che quelle parole rispecchiavano le sue stesse convinzioni. Dolores parlava di giustizia, di una società più corretta e uguale per tutti, e di quanto fosse importante non restare in silenzio di fronte alle disuguaglianze e alle disparità. Daphne si sentì come se stesse leggendo il suo diario personale, e un senso di connessione profondo la avvolse. Era come se Dolores le stesse parlando attraverso il tempo, incoraggiandola a continuare la sua lotta per la verità.

Da mesi Daphne era impegnata in una strenua lotta per far venire a galla la verità sulla corruzione sistemica, il riciclaggio di denaro, la criminalità organizzata e l'abuso di potere ai massimi livelli che contraddistinguevano le sfere politiche di Malta.

Daphne continuò a leggere, scoprendo le difficoltà che Dolores aveva affrontato: le critiche, le minacce e l'isolamento. Eppure, Dolores non si era mai arresa. Quell'energia indomabile ricordava a Daphne la sua determinazione a perseguire la verità a qualsiasi costo. In una delle ultime pagine del diario, Dolores scrisse: "La verità è un fardello che pochi possono portare, ma è anche una luce che guida i passi dei coraggiosi." Queste parole risuonarono profondamente in Daphne, che le annotò sul suo taccuino, decisa a non dimenticarle mai. Daphne chiuse il diario con un sorriso e un nuovo senso di determinazione. Sapeva che il lavoro di Dolores non era stato vano e che ora spettava a lei portare avanti la verità e giustizia. Così, con il diario saldamente tra le mani e il cuore colmo di ispirazione, Daphne lasciò la biblioteca, pronta a scrivere un nuovo capitolo di coraggio e verità nella storia della sua vita.



Una storia di coraggio e determinazione

Il legame tra Angelo Vassallo e Gustavo Ottolenghi

Abbiamo scritto questo racconto prendendo liberamente spunto dalla vita e dall'attività politica e civile di Angelo Vassallo e Gustavo Ottolenghi, due uomini nati a trent'anni di distanza, in luoghi e situazioni storiche completamente differenti, ma uniti da un comune senso di giustizia.

Introduzione

Due uomini, apparentemente diversi, erano uniti dal desiderio comune di cambiare il mondo intorno a loro. Angelo Vassallo, conosciuto come il "sindaco pescatore", e Gustavo Ottolenghi, un giovane che combatteva per i diritti umani, con il nome di battaglia Robin, si trovarono a combattere battaglie simili in contesti diversi. Questa è la storia di come le loro vite si incrociarono e di come il loro impegno lasciò un segno nella storia.

In un piccolo paese del Cilento, affacciato sul mare, Pollica, Angelo, il "sindaco pescatore", dedicava la sua vita a proteggere l'ambiente e la bellezza naturale della sua terra. Aveva la passione per il mare fin da piccolo, quando trascorreva le giornate con il padre. Angelo era un uomo di grande carisma e determinazione, capace di coinvolgere i cittadini in progetti che promuovevano uno stile di vita sostenibile. Credeva fermamente che il rispetto per l'ambiente fosse una responsabilità comune e lavorava instancabilmente per trasmettere questo messaggio ai suoi concittadini. Ogni mattina, Angelo si svegliava presto per passeggiare lungo la spiaggia, raccogliendo rifiuti portati dalla corrente e controllando lo stato delle acque. Era un uomo di azione, con il desiderio di trasformare Pollica in un esempio di sostenibilità. Nonostante le sue responsabilità come sindaco, Angelo trovava sempre il tempo per ascoltare le storie dei pescatori e discutere di come migliorare la vita del borgo. Il suo impegno era evidente in ogni iniziativa che intraprendeva, dalla creazione di aree marine protette alla promozione del turismo responsabile. Sapeva che il futuro di Pollica dipendeva dalla capacità di preservare le sue risorse naturali e per questo si impegnava con passione. Nel frattempo, a centinaia di chilometri di distanza, Gustavo viveva in una città molto diversa, Torino. Era ingegnere ed era noto per la sua mente brillante e la sua abilità nel trovare soluzioni innovative.

Era figlio di intellettuali ebrei e dai suoi genitori aveva ereditato un profondo senso di giustizia. Aveva sempre provato grande curiosità per il mondo che lo circondava e ciò lo portò a interessarsi di energie rinnovabili e sostenibili. Il suo sogno era quello di contribuire alla creazione di città più ecologiche. Gustavo dedicava molte ore alla ricerca e allo sviluppo di nuove tecnologie per l'energia solare.

Il destino volle che le vite di Angelo e Gustavo si incrociassero in un convegno sull'ambiente che si teneva a Napoli. Angelo era stato invitato a parlare dei suoi sforzi per preservare il mare e la costa di Pollica, mentre Gustavo era lì per presentare un suo progetto innovativo sull'energia solare. Durante una pausa caffè, i due uomini iniziarono a parlare dei rispettivi progetti e Angelo era affascinato dalle idee di Gustavo su come utilizzare l'energia solare per ridurre l'inquinamento. A sua volta, Gustavo fu colpito dalla determinazione di Angelo. Entrambi riconobbero nel loro incontro un'opportunità unica per unire le loro competenze e realizzare qualcosa di straordinario. Da quell'incontro nacque un'amicizia e una collaborazione.

Così, i due uomini decisero di unire le forze per sviluppare un progetto che avrebbe reso Pollica una delle prime città autonome dal punto di vista energetico. Gustavo progettò un sistema di pannelli solari che integrava le tradizionali strutture architettoniche del luogo, mentre Angelo lavorava per ottenere il sostegno della comunità. I due uomini affrontarono insieme numerose sfide. Nonostante le difficoltà, la loro determinazione e la loro capacità di ispirare gli altri alla fine prevalsero. Il progetto fornì energia rinnovabile a Pollica e diventò un modello per altre comunità costiere in cerca di soluzioni sostenibili. La collaborazione tra Angelo e Gustavo lasciò un segno nella storia di Pollica: trasformò il paese in un esempio di sostenibilità e ispirò altri a realizzare progetti che rispettassero l'ambiente e il benessere delle persone.

I due uomini, con il loro impegno e la loro dedizione, riuscirono a dimostrare che un futuro sostenibile è possibile se si lavora insieme per il bene comune. In questo modo, le storie di Angelo e Gustavo si intrecciarono, diventando fonte di ispirazione per le generazioni future. La loro collaborazione non fu solo un esempio di successo, ma una speranza di cambiamento per chiunque creda che ogni azione può fare la differenza nel proteggere il nostro pianeta e i diritti umani.

Walkiria e Mario, i custodi della libertà

I protagonisti del nostro lavoro sono Walkiria Terradura e Mario Francese. Walkiria è stata una partigiana che ha lottato per la libertà durante la Resistenza, mentre Mario è stato un giornalista che ha sfidato la mafia con le sue inchieste. Nonostante appartengano a tempi e contesti diversi, abbiamo deciso di farli dialogare attraverso un incontro immaginario, in un luogo fuori dal tempo. Abbiamo scelto questa forma narrativa per mostrare che il loro coraggio è lo stesso: è un filo che unisce chiunque decida di non girarsi dall'altra parte di fronte all'ingiustizia.

Aveva già un nome di battaglia, e quel nome era Walkiria Terradura. Non era il nome dei documenti, ma quello che la gente sussurrava quando qualcuno parlava di lei. Walkiria, perché combatteva senza paura, Terradura perché non si arrendeva mai. Lottava per la libertà della sua terra e per il muro di silenzio imposto. Dall'altra parte del mare e degli anni c'era Mario Francese. Anche lui combatteva ma con armi diverse. Non impugnava spade né scudi, solo taccuino e penna. Scriveva ciò che molti volevano nascondere. Raccontava la verità sulla mafia, sui suoi affari, sui suoi nomi. Sapeva che era pericoloso, ma sapeva anche che la libertà nasce dalla verità. Avevano in comune il coraggio. Avevano in comune la scelta di non voltare mai le spalle. Un giorno, in un luogo che non apparteneva né al passato né al presente, Walkiria si ritrovò in una grande pianura silenziosa. Il cielo era limpido e il sole spaccava le pietre. Lì in una panchina di legno, vide un uomo, che a primo impatto sembrava sicuro di sé, con una postura dritta e con un taccuino in mano. Si avvicinò con passo deciso. L'uomo alzò lo sguardo e le sorrise con calma. Lei lo osservò per un momento. Non portava armature, ma nei suoi occhi vedeva la stessa determinazione dei suoi compagni di battaglia prima di una rivolta.

<< Tu chi sei?>> chiese Walkiria.

<<Sono Mario>> rispose lui, <<Racconto storie vere, storie per la libertà, storie che fanno paura a chi vuole comandare con violenza>>. Walkiria annuì lentamente. << Anche io combatto contro chi vuole togliere la libertà al mio popolo>>.

Rimasero in silenzio per qualche istante, come se avessero capito già tutto senza bisogno di spiegazioni. <<Io uso la penna>> disse Mario << Tu usi la forza>>.

Lei scosse la testa << No, uso il coraggio. La forza viene dopo>>. Mario sorrise, << Allora usiamo la stessa arma>>.

In quel luogo sospeso non c'erano nemici né minacce. Solo due persone che avevano scelto di non avere paura. Camminarono insieme nella pianura, parlando di giustizia, di libertà, di persone che meritavano un futuro migliore. Quando il cielo iniziò a cambiare colore, capirono che dovevano tornare ognuno alla propria battaglia. Non si strinsero la mano, non fecero promesse. Si scambiarono solo uno sguardo. Era lo sguardo di chi sa che la libertà costa fatica, ma vale sempre il prezzo. E mentre si allontanavano in direzioni diverse, era chiaro che, anche in mondi lontani, la loro lotta era la stessa.



Pontecorvo e Impastato, tra attivismo politico e arte della comunicazione

Impastato e Pontecorvo sembrano due figure piuttosto scollegate, ma grazie alle nostre ricerche abbiamo scoperto che hanno molte cose in comune...

Sia Peppino Impastato che Gillo Pontecorvo hanno preso strade diverse dalla loro famiglia: Peppino ha preferito denunciare la mafia piuttosto che aiutarla e Gillo preferì lasciare la scuola che fare qualcosa che non amava. Entrambi sono esempi di resistenza e di lotta per il bene in fronti diversi; attraverso la radio e con le armi. Entrambi hanno scelto di combattere per la loro gente. Tutti e due hanno mandato messaggi attraverso mezzi di divulgazione: la radio per Impastato e il cinema per Pontecorvo. Entrambi erano iscritti al partito comunista. Gillo Pontecorvo è stato spesso citato come un punto di riferimento morale per chi, come Impastato, vedeva nell'arte e nell'attivismo un unico fronte di battaglia. Entrambi sono oggi simboli di una legalità democratica nata dai valori della Resistenza. Peppino ci insegna che bisogna sempre seguire i propri ideali, andando anche contro la propria famiglia.



Peppino Impastato e l'esperienza di Radio Aut

Peppino Impastato (1948–1978) è stato un giornalista, attivista e conduttore radiofonico siciliano, noto per il suo impegno nella lotta alla mafia. Nato a Cinisi, in provincia di Palermo, ruppe i legami con la sua famiglia mafiosa per denunciare pubblicamente Cosa Nostra attraverso Radio Aut, una radio libera e satirica.

Perché è famoso:

Ha sfidato apertamente il boss mafioso Gaetano Badalamenti

È stato ucciso in un attentato mafioso il 9 maggio 1978

È diventato simbolo della resistenza antimafia giovanile

Cosa ha fatto:

Nel 1977, a Terrasini, ha fondato Radio Aut, si chiamava così perché il nome stava per "autonomia". La radio, autofinanziata, era uno strumento di controinformazione e satira politica (celebre il programma "Onda Pazza") usato per denunciare la mafia locale, in particolare il boss Gaetano Badalamenti.

Attraverso la sua trasmissione "Onda Pazza", Impastato denunciava corruzione, omertà e connivenze tra mafia e politica. Fondò anche il gruppo Lotta Continua e si candidò alle elezioni comunali.

Curiosità:

Il film I cento passi racconta la sua vita

La sua figura è studiata nelle scuole italiane

Il suo nome è legato a percorsi educativi antimafia in tutta Italia.

Con la serenità negli occhi: Carlo Alberto Dalla Chiesa

Una lettera dolorosa

Prima di morire Carlo Alberto Dalla Chiesa scrisse una lettera che venne considerata una sorta di testamento spirituale in cui traspariva la sua dedizione allo Stato e la consapevolezza dei rischi che correva a Palermo.

In particolare, durante il suo breve esilio, Carlo Alberto continuò a tenere una corrispondenza fitta, spesso gestita dal suo segretario Cesare Trabucco, che testimonia la sua tormentata condizione. Tuttavia, non vi è una singola "ultima lettera" ufficiale scritta appena prima del suo omicidio, quanto piuttosto una corrispondenza epistolare di un re ormai privato del potere, descritto come un "martire di Oporto".



La morte

Carlo Alberto Dalla Chiesa è stato assassinato da Cosa Nostra il 3 settembre 1982 a Palermo, in via Isidoro Carini, durante un attentato con armi automatiche (Kalashnikov) insieme alla moglie, Emanuela Setti Carraro, e all'agente di scorta Domenico Russo. La morte fu causata dalle ferite di arma da fuoco durante un'azione mafiosa pianificata per colpire un simbolo dello Stato nella lotta alla criminalità organizzata.

Molte analisi storiche e giudiziarie suggeriscono che l'omicidio fu un "favore" o una convergenza di interessi tra la mafia e settori deviati dello Stato (le cosiddette "menti raffinatissime") che temevano le scoperte del Generale sui legami tra politica e criminalità.

Passioni emotivazioni

La sua vita è stata segnata da un profondo senso di giustizia, lottando contro l'omertà e l'indifferenza. Ha dedicato gran parte della sua carriera a combattere le Brigate Rosse e Cosa Nostra, fondando il Nucleo Speciale Antiterrorismo. Approcciava la criminalità organizzata attraverso lo studio e la ricerca, arrivando a dedicare una tesi di laurea alla mafia. Puntava a modernizzare le forze dell'ordine con l'efficienza tecnologica, ad esempio con l'uso di ponti radio per interventi più rapidi.

Ha provato un profondo senso di responsabilità e coraggio nella sua lotta contro mafia e terrorismo ma ha vissuto l'isolamento istituzionale a Palermo: aveva intuito il "polipartito" della mafia e aveva sperato in un'azione collettiva dello Stato.

Collegamenti con altri personaggi

Fernanda Maretici: classe 1916, fu membro della Resistenza. Con la sua testimonianza di donna e partigiana, attivamente impegnata nella politica cittadina perugina del secondo dopoguerra, ha saputo incarnare la lotta per la libertà e la voglia di ricostruzione.

Fernanda Wittgens: è la figura femminile più nota legata a temi di legalità e Resistenza. Fu la prima direttrice della Pinacoteca di Brera e, come Dalla Chiesa, è ricordata come un'eroina civile per aver salvato ebrei e opere d'arte dai nazifascisti.

Emanuela Setti Carraro: era la seconda moglie del Generale, che morì con lui nella strage di via Carini il 3 settembre 1982. Ha condiviso con lui il sacrificio estremo nella lotta contro la mafia.

Giancarlo Siani: entrambi sono stati uccisi perché considerati pericolosi per gli interessi di mafia e camorra. Siani indagava sulle collusioni tra politica, imprenditoria e clan, mentre Dalla Chiesa combatteva Cosa Nostra a Palermo.

Storie di Resistenza e Giustizia

L'ultimo caffè

Antonio Montinaro e Mario Candotto

Premessa: Antonio Montinaro non era solo un poliziotto; era l'uomo che aveva scelto di legare il proprio destino a quello di Giovanni Falcone. Mario Candotto è stato un instancabile testimone di uno dei periodi più complessi e intensi della storia italiana. La sua vita e le sue opere sono indissolubilmente legate alla Resistenza e alla memoria storica del Friuli-Venezia Giulia. In questo breve racconto abbiamo immaginato di farli incontrare davanti a un caffè, come due amici di lunga data, due amici legati da un forte senso del dovere.

Il sole di Palermo non aveva ancora iniziato a picchiare forte, ma l'aria era già pesante. Antonio e Mario erano seduti al tavolino di un bar poco distante dalla caserma "Lungaro". Davanti a loro, due tazzine di caffè ormai vuote.

Antonio stava controllando l'orologio, un gesto nervoso che faceva spesso prima di salire sulla Quarto Savona Quindici. Mario, con la sua calma friulana che faceva da contrappeso all'energia salentina di Antonio, lo guardava in silenzio.

"Antonio, ma chi te lo fa fare di correre sempre così?" chiese Mario, quasi sottovoce. "Potresti chiedere un trasferimento, tornare su, stare un po' più tranquillo con Tina e i piccoli."

Antonio sorrise, uno di quei sorrisi rapidi che gli illuminavano il volto. "E chi lo lascia il 'Dottore', Mario? Se ce ne andiamo, qui gli lasciamo le chiavi della città. E poi, lo sai...se non lo facciamo noi, chi lo fa?". Mario scosse la testa, ma sorrideva anche lui. Sapeva che Antonio non parlava per eroismo da copertina, ma per una testardaggine pulita. Per lui, come per gli altri ragazzi della scorta, proteggere Giovanni Falcone non era solo un incarico: era una missione di civiltà.

"Stai attento oggi," aggiunse Mario, alzandosi e posandogli una mano sulla spalla. "C'è un'aria strana in giro."

"L'aria a Palermo è sempre strana, Mario," rispose Antonio sistemandosi la giacca per nascondere la fondina. "Ma stasera ci vediamo per quella pizza, non scappare. Devo raccontarti cosa ha combinato Gaetano ieri sera." Si salutarono con un cenno del capo.

Mario andò a pagare il conto, noncurante dello sguardo indiscreto del cassiere fissato sul numero, sbiadito ma ancora visibile, tatuato sul polso dell'ex deportato di Dachau.

Poche ore dopo, quel "dopo" sarebbe diventato un vuoto incolmabile. Mario sarebbe rimasto a testimoniare, a raccontare agli altri chi era quel ragazzo di Calimera che amava la vita ma non sopportava l'ingiustizia. Antonio, invece, sarebbe entrato nella storia, protetto per sempre dal metallo della sua auto e dal ricordo di chi, come Mario, non avrebbe mai smesso di chiamarlo amico.

APPENDICE: Capaci, 23 maggio 1992, ore 17:58

Sono le 17:48. Giovanni Falcone e la moglie Francesca Morvillo atterrano all'aeroporto di Palermo con un jet di linea proveniente da Roma. Ad attenderli sotto il bordo pista ci sono le tre Fiat Croma blindate della scorta.

Contravvenendo al protocollo per un raro desiderio di normalità, Falcone decide di mettersi alla guida della Croma bianca. Al suo fianco siede la moglie, mentre l'autista giudiziario Giuseppe Costanza si siede eccezionalmente sul sedile posteriore.

In testa (Croma marrone): Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco Dicillo. Hanno il compito di "aprire" la strada.

Al centro (Croma bianca): Giovanni Falcone.

In coda (Croma azzurra): Gli agenti Paolo Capuzza, Gaspare Cervello e Angelo Corbo.

Le auto imboccano l'autostrada A29 in direzione Palermo. Alle 17:57, il convoglio si avvicina al chilometro 5. Brusca preme il pulsante. 500 kg di tritolo, nascosti in un tunnel di drenaggio sotto l'asfalto, esplodono simultaneamente.

- La Croma marrone (Montinaro): Viene investita in pieno dalla colonna di fuoco e detriti. Per Antonio e i suoi colleghi non c'è scampo: muoiono sul colpo.

- La Croma bianca (Falcone): Si schianta contro il muro di terra e detriti sollevato dall'esplosione. L'impatto è violentissimo, ma l'auto non viene polverizzata come la prima. Falcone e la moglie moriranno poche ore dopo.

- La Croma azzurra: rimane coinvolta nell'urto e nell'onda d'urto, ma gli agenti a bordo sopravvivono, seppur feriti.



Perdersi per ritrovarsi

Francesca Morvillo e Edda Orsi

Francesca Morvillo e Edda Orsi sono due donne che hanno vissuto la loro giovinezza in periodi e luoghi completamente diversi.

Francesca Morvillo era la moglie di Giovanni Falcone, entrambi erano molto conosciuti poiché ricoprivano importanti incarichi in campo amministrativo e giuridico.

Falcone ha dato un contributo importante nella lotta alla mafia, in particolare nello smantellare l'organizzazione criminale siciliana "Cosa Nostra".

Francesca e suo marito erano pienamente consapevoli del pericolo che stavano correndo, ma lei nonostante ciò decise di rimanere SALDAMENTE al suo fianco.

Furono assassinati il 23 maggio 1992, nell'attentato noto come Strage di Capaci, vicino a Palermo. La mafia fece esplodere centinaia di chili di esplosivo sotto l'autostrada, mentre passava la loro auto.

Edda Orsi proveniva da una famiglia operaia di Genova, e fu una partigiana italiana durante la Seconda Guerra Mondiale. Si trasferì a Perugia nel 1954, per assumere incarichi politici.

Per Edda fu molto doloroso lasciare la propria terra.

Cos'hanno in comune queste donne? Forse, in un luogo senza nome e senza tempo, le due donne potrebbero incontrarsi e parlando casualmente scoprire di condividere qualcosa di importante...

...Due donne si incontrano. Non appartengono alla stessa epoca, ma condividono qualcosa...

Edda osserva il panorama davanti a lei:

“A volte penso che è veramente difficile lasciare ciò che ami...”

Francesca Morvillo la guarda con sguardo calmo, pieno di comprensione:

“Anche io ho perso qualcosa, ma l’ho fatto per non perdere ciò che amo, colui che amo...”

Edda sospira: “Beh, in effetti anche io ho scelto di lasciare Genova, quindi... diciamo che è colpa mia”

“E perchè lo hai fatto?”

“Mi sono trasferita a Perugia per ricevere importanti incarichi politici. Durante la Resistenza ero una staffetta partigiana: trasmettevo messaggi, portavo armi e munizioni. Finita la guerra non potevo certo restarmene con le mani in mano, ho seguito il mio senso del dovere.

E per me non è stato solo un viaggio. È stato come lasciare una parte di me indietro.”

Francesca annuisce lentamente “Capisco cosa significa perdere una parte di sé”

Abbassa lo sguardo per un momento...

“Invece io ho fatto una scelta. Sapevo che stare accanto a mio marito significava condividere il suo destino. Potevo tirarmi indietro, proteggere la mia vita... ma non sarebbe stato davvero vivere”

Edda la guarda con rispetto “E quindi hai deciso di restare.”

“Sì” risponde Francesca “Ho scelto di cedere la mia vita pur di rimanere accanto a lui. Perché alcune persone e alcuni valori valgono più della paura”

Per un attimo ci fu un intenso silenzio

“Allora entrambe abbiamo perso qualcosa”

Francesca sorride appena “Sì. Ma ciò che abbiamo perso racconta anche ciò in cui abbiamo creduto”.

Medaglie da appendere all'anima

Giovanni Falcone e Gino Bartali

Bartali e Falcone sono due grandi protagonisti del '900. Abbiamo cercato i loro punti in comune e abbiamo dato loro voce attraverso una "intervista impossibile".

Entrambi erano degli sportivi: Bartali era un ciclista, Falcone amava nuotare.



Entrambi commisero azioni eroiche per il bene della comunità civile: Bartali in sella alla sua bici, trasportando documenti preziosi per salvare centinaia di ebrei, Falcone nelle aule dei tribunali

Entrambi erano consapevoli del rischio che stavano correndo, dimostrando coraggio e consapevolezza.

Breve intervista

Intervistatore: "Buon pomeriggio, io sono il giornalista Gianni Brera e se posso vorrei intervistarvi."

Bartali /Falcone: "Nessun problema!"

Intervistatore: "Bartali, sappiamo che è stato un vero campione delle due ruote, potrebbe dirci quali gare ha vinto?"

Bartali: "Ho partecipato alla corsa Milano-Sanremo, al Giro d'Italia e al Tour de France, con grandi successi"

Intervistatore: “E invece, Falcone, lei ha reso possibile l’arresto di molti componenti di Cosa nostra, potrebbe parlarcene?”

Falcone : “Sì, ho permesso l’arresto di molti mafiosi assegnando addirittura più di duemila anni di carcere”

Intervistatore: “Esatto, infine sapete di avere dei punti in comune?”

Falcone : “Sì, siamo sportivi, coraggiosi ...”

Bartali : “Alcuni ci considerano degli eroi, perché non abbiamo esitato a mettere a rischio la nostra vita per una giusta causa. Ma come dico sempre: Il bene si fa, ma non si dice. E certe medaglie si appendono all'anima, non alla giacca.”

Intervistatore : “E’ vero, grazie mille per il vostro tempo e per essere stati proprio degli eroi”.

Caro Rocco, cara Britannia... Rocco Dicillo e Britannia Lupidi



Caro Rocco,
nel sorriso dei tuoi occhi leggiamo il futuro che stavi progettando.
La tua giovane fidanzata Alba, quel giorno stava forse organizzando il matrimonio, pensando alla lista degli invitati e dei fiori per il bouquet.
Si sarà emozionata pensando ad un nuovo inizio della sua vita con te come sposo.
Che cosa hai pensato quella mattina del 23 maggio quando dovevi fare la scorta a Falcone, sapendo che era un "morto che cammina" ?
Eri una persona che non rifiutava mai di svolgere il suo lavoro perchè ti sentivi di poterlo fare sempre al meglio.
Ti vorremmo dire che quel sorriso non si è spento con te quel fatidico pomeriggio, che il tuo coraggio non è rimasto chiuso tra le lamiere della macchina e che il tuo nome, ancora oggi, è ricordato e sussurrato con rispetto.



Macchina di Dicillo

Cara Britannia,
ti scriviamo questa lettera perché siamo rimasti molto colpiti dal tuo coraggio.

Oggi si parla spesso di "eroi", ma credo che tu lo sia stata nel modo più vero: per amore e solidarietà. Quando hai deciso di raggiungere tuo fratello Franco, ferito in montagna, non hai solo aiutato un familiare, ma hai scelto di stare dalla parte di chi lottava contro una dittatura pericolosa e ingiusta, rischiando tutto per la tua e la nostra libertà.

Grazie al tuo impegno nel battaglione "Angelo Morlupo", ci hai insegnato che anche una ragazza giovane può fare la differenza contro l'ingiustizia. Senza persone come te, oggi non vivremmo in un Paese libero e democratico.

Entrambi, anche se in periodi storici differenti, hanno difeso la libertà e la sicurezza degli altri scegliendo di contrastare violenza e prepotenze a costo della loro stessa vita. Entrambi hanno deciso di non essere indifferenti e di lottare.

La passeggiata

Vito Schifani e Giorgina Formica

23 maggio 2023

Il bambino camminava mano nella mano con suo nonno quando vide una locandina di giornale con il volto di un giovane poliziotto sorridente stampato sopra. Il bambino curioso chiese al nonno chi fosse e che cosa avesse fatto di così importante per meritare la prima pagina. Il nonno, sospirando gli rispose: “Questo che vedì era un mio caro amico, si chiamava Vito. Gareggiavamo insieme sulle piste di atletica. Amava la sua famiglia e faceva un lavoro importante: proteggeva le persone.”

Il nonno fece una pausa e guardò il nipotino. “Sai,” aggiunse “la tua prozia Giorgina me lo ricorda un po’. Anche lei è una persona molto gentile: quando qualcuno ha bisogno, è sempre la prima ad aiutare. Ha sempre un sorriso e sa ascoltare tutti con pazienza.” Il bambino fissò ancora più intensamente gli occhi in quelli dell’uomo della locandina.

“Un giorno,” continuò il nonno, “mentre faceva il suo dovere, persone cattive gli hanno tolto la vita. Ma lui è stato molto coraggioso, fino alla fine.” Il bambino strinse la mano del nonno.

“Allora era un eroe come nonna Giorgina che ha sfidato i nazi-fascisti?” proruppe il bimbo.

Il nonno sorrise piano. “Sì, un eroe vero. E per questo dobbiamo ricordarlo sempre.”

Vito Schifani

Nasce il 23 maggio 1965 a Palermo. Da giovanissimo si appassiona dell'atletica leggera e dopo aver gareggiato a livello regionale si arruola in polizia. Si sposa con Rosina con la quale ha un figlio di nome Manuele, chiamato affettuosamente Bibi. Muore prematuramente il 23 maggio 1992, scortando il Giudice Falcone e la moglie dall'aeroporto di Palermo, quando Bibi ha appena 4 mesi.



Giorgina Formica

Nasce a Spello nel 1925, dove trascorrerà la sua infanzia. A 17 anni diventa partigiana insieme ai fratelli Luciano e Marcello. Viene arrestata due volte, durante uno dei due arresti istiga una “rivolta” convincendo le altre ragazze a rifiutarsi di rammendare le tende dei tedeschi. Nel 1948 si sposa e successivamente si trasferisce in Puglia; a fine anni '50, rimasta vedova, torna a Foligno, con due maschietti al seguito e in attesa di una bambina.

Nel 2010, per il 65° anniversario dalla Liberazione, il sindaco di Foligno le ha consegnato una Croce di guerra al merito già decorata. Muore l'11 maggio 2024 a 98 anni.



Tiziano Bertini

Giorgina Formica (fine anni '80), fermo immagine in una video intervista curata dall'Isuc